

◆ Appello dell'Anfp a pagamento sui giornali scatena la polemica Ma la Camera approva la riforma

◆ Carabinieri quarta forza armata Per la sicurezza dipenderanno dal ministro degli Interni

Dalla polizia attacco all'Arma e al Parlamento Il ministro Bianco: «Offese gratuite a tutti»

NINNI ANDRIOLO

ROMA Polizia contro carabinieri e Parlamento. O meglio: Associazione dei funzionari contro vertici dell'Arma accusati di attentare alle prerogative di Camera e Senato. Un appello pubblicato a pagamento dall'Unità, dalla Repubblica e dalla Stampa scatenò polemiche. Il ministro degli Interni allude ad iniziative (giudiziarie o disciplinari)? Il Cocer carabinieri promette querela. Ma il clima incandescente di ieri non blocca l'avvio della discussione sulla legge di riorganizzazione dei carabinieri. Così la Camera approva l'articolo uno della riforma che «ferma restando la dipendenza funzionale dal ministro (non più dal ministero, ndr.) dell'Interno per quanto riguarda i compiti di tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica, nonché l'esercizio dei compiti»

di polizia giudiziaria alle dipendenze e sotto la direzione dell'autorità giudiziaria», assegna ai carabinieri il rango di forza armata (la quarta) della Repubblica; attribuisce loro una «collocazione autonoma nell'ambito del ministero della Difesa»; stabilisce una dipendenza diretta del comandante generale dal Capo di stato maggiore della Difesa (e non più quindi dell'esercito); domanda all'Arma, tra i compiti militari, «il concorso alla tutela della difesa della patria, della salvaguardia delle libere istituzioni e del bene della collettività nazionale nei casi di pubblica calamità» («come si fa a definire questi compiti militari?», replicano le organizzazioni sindacali dei poliziotti). Le nuove norme stabiliscono la riorganizzazione della Benemerita nel territorio; istituiscono il grado di generale di corpo d'armata (in precedenza il grado massimo era quello di generale di

divisione); elevano a 65 anni l'età pensionabile dei generali; aumentano il numero degli ufficiali. «La legge è l'espressione di una fiducia nei confronti di tutte le forze di polizia», commenta il sottosegretario agli Interni, Massimo Brutti. «La polizia è stata rimodernata con la legge 121 del 1981. Per i carabinieri c'è solo un regolamento che risale al 1934». L'articolo uno della riforma è passato con il voto favorevole della maggioranza (ma Tiziana Parenti ha annunciato il voto contrario dello Sdi) e l'astensione del Polo. Una volta completata la discussione sul complesso dei 9 articoli la legge tornerà al Senato per l'approvazione definitiva. Il varo di quelle norme rappresenta la «notte della sicurezza», accusa l'Associazione nazionale dei funzionari di polizia che se la prende con i vertici dei carabinieri facendosi scudo delle frasi attribuite ad «un noto

parlamentare», il Cdu Mario Tassone. Il deputato aveva imputato «l'accelerazione del procedimento legislativo» a «forze esterne» al Parlamento. Il Comandante generale dei Carabinieri, affermava Tassone, «Ha anche mandato in giro i suoi ufficiali per condizionare i lavori parlamentari». Le decisioni del Parlamento, sostiene l'Anfp nella sostanza, non sono autonome. Un attacco durissimo che provoca la reazione, tra le altre, del presidente della Camera e dei ministri della Difesa e degli Interni. Un comunicato «sbalato», «infondato» e «inadeguato», lo definisce in aula



Un ufficiale dei carabinieri. La polizia ha aperto una polemica con l'Arma Fusco/Ansa

Luciano Violante. «È inimmaginabile che funzionari che rivestono responsabilità in materia così delicata come la sicurezza abbiano potuto far proprie accuse di straordinaria gravità», afferma Mattarella. In serata il ministro degli Interni riferisce alla Camera a nome del governo. Il documento dell'Anfp? «Si tratta di analisi del tutto infondate e assolutamente non condivisibili», sostiene Bianco. Bianco parla di «offese gratuite distribuite a tutti, al Parlamento, al Governo, al ministro della Difesa, al Capo della Polizia e all'Arma dei carabinieri». «I toni aspri e inaccettabili del comunicato - aggiunge - non rispecchiano affatto il clima di collaborazione piena e leale esistente fra le forze di Polizia, anzi lo contraddicono e lo offendono. Delle citazioni virgolettate e del contenuto lesivo della dignità personale eventualmente ad esse connesso, ovviamente gli esten-

sori si assumono ogni responsabilità». Poi il ministro difende i Carabinieri. «Il governo - ribadisce - non intende in alcun modo ridimensionare il ruolo della Polizia di Stato». «Abbiamo esercitato il diritto di cronaca nel rispetto delle prerogative sindacali - ribatte Giovanni Aliquo, il presidente dell'Anfp che organizza più di mille tra dirigenti e funzionari di polizia - il progetto di legge altera intollerabilmente i rapporti di forza. Stabilire, infatti, che l'Arma dipenda funzionalmente dal ministro degli Interni, e non dal ministero, significa tagliare fuori il Dipartimento della Pubblica sicurezza che si è voluto interporre proprio per coordinare le diverse polizie». Questo significa che i carabinieri, in periferia, si riterranno autorizzati a non fare riferimento al questore e al prefetto. Ma il questore Arnaldo La Barbera, a nome dei dirigenti della polizia di Stato associati (Dipsa) definisce «precipitosa e imprudente», l'iniziativa dei colleghi. Meno drastico il parere del Silp-Cgil, che organizza circa sei mila poliziotti. «La riforma dell'Arma non può essere più rinviata - afferma il responsabile nazionale, Claudio Giardullo - La maggiore autonomia dei carabinieri dall'esercito non deve preoccupare. Tuttavia il pericolo della separazione non può essere sottovalutato. Per questo è fondamentale riaffermare la centralità del ministero degli Interni e rafforzare gli strumenti di direzione e coordinamento del ministero, del dipartimento, del prefetto e del questore attraverso un miglioramento del testo licenziato dal Senato». Il Silp, invece, attacca l'iniziativa dell'Anfp. Così come il Cocer dei carabinieri che difende il comandante generale Siracusa e lancia un monito: le polizie non debbono essere unificate

SINDACATI DIVISI Stulp e Dipsa prendono le distanze Il Silp-Cgil «Migliorare la riforma»

presidente della Camera e dei ministri della Difesa e degli Interni. Un comunicato «sbalato», «infondato» e «inadeguato», lo definisce in aula

Tangentopoli, modifiche alla Commissione Il Senato: no alle indagini sulle lacune dei magistrati nelle inchieste

NEDO CANETTI

ROMA È destinato a tornare alla Camera, dov'era stato approvato lo scorso 26 gennaio, il disegno di legge istitutivo di una commissione d'inchiesta su Tangentopoli. È questo il dato più rilevante che arriva dalla commissione Affari costituzionali del Senato, che sta esaminando il provvedimento. Ieri, infatti, i senatori hanno già modificato il testo, approvando alcuni emendamenti al primo articolo e altri sicuramente saranno accolti nelle due sedute programmate prima dell'approdo in aula, previsto per oggi. Un emendamento approvato (è stato proposto dal relatore Tarcisio Andreoli, popolare) prevede che il Parlamento non possa indagare su fatti specifici e singole magistrature, ma debba condurre un'inchiesta a carattere generale. Una seconda modifica accolta (è stata presentata da Antonio Di Pietro, uno dei più determinati fautori del cambiamento del testo, che ha preparato 10 emendamenti), stabilisce che le indagini siano estese a tutti i reati contro la pubblica amministrazione, senza limitarle quindi alle concussione o

alla corruzione tra pubblici ufficiali e titolari delle imprese. Gli emendamenti sono stati approvati con il sostegno di tutti i gruppi di centrosinistra, intenzionati a rimandare il testo all'altro ramo del Parlamento, come ha confermato lo stesso relatore. Il punto su cui si è maggiormente appuntata la critica della maggioranza riguarda il comma c) del primo articolo, nel quale si prevede di indagare sulle «ragioni che abbiano determinato eventuali incompletezze o lacune nell'azione della magistratura e degli organi ausiliari di essa». Una norma che sembrerebbe mirata a rivedere il lavoro di Mani pulite. Alla fine dei lavori, Di Pietro ha confermato «l'assoluta necessità di modificare questa norma». E ha sostenuto che la maggioranza non ha alcuna intenzione di allungare i tempi, ma quello di istituire una commissione che indaghi effettivamente sulla stagione di Tangentopoli. Secondo il senatore

del Mugello chi vuole approvare il testo così com'è pervenuto dalla Camera «non vuole una commissione per individuare gli illeciti finanziamenti ai partiti o gli illeciti rapporti, insomma non vuole una commissione per indagare su Tangentopoli, ma su Mani pulite». Secondo il suo giudizio per capire per quale motivo la Camera ha approvato un testo così lacunoso, si deve «guardare al momento storico». «Questo testo - spiega Di Pietro - è stato approvato in un momento in cui c'è stato un cambio di guardia, il momento di una nuova fiducia al governo; il momento nel quale c'è stato un accordo politico per cui era necessario istituire una commissione, ma nella fretta di fare subito sì sono fatti alcuni errori di impostazione». Il presidente della commissione, Massimo Villone, Ds, ha sostenuto che quelle presentate dalla maggioranza sono proposte migliorative e a chi gli ha obiettato che così si produrrà un eccessivo allungamento dei tempi, ha sostenuto che «nell'esperienza parlamentare ci sono stati provvedimenti approvati in sette giorni in entrambe le Camere, basta che nessuno tiri a perdere tempo».



Il senatore Antonio Di Pietro Benvenuti / Ansa

Il Polo difende compatto il testo di Montecitorio. Pare però piuttosto intepidita la gran voglia di inchieste delle scorse settimane. Tra gli altri emendamenti proposti dalla maggioranza, uno prevede che si indaghi anche sulle insufficienze legislative che hanno impedito alla magistratura di accertare le responsabilità anteriori al 1993,

un altro è finalizzato ad estendere le incompatibilità per i membri della commissione. Si chiede di escludere non solo i magistrati e gli indagati di Tangentopoli, ma anche avvocati e imputati. Infine, si prevede che non siano i Presidenti delle Camere a verificare la sussistenza di cause di incompatibilità, ma gli stessi parlamentari con una sorta di «autocertificazione».

IL CASO

Tutta la sinistra insieme per discutere del dopo Lingotto

ROMA Fa discutere l'intera sinistra il congresso della querchia del Lingotto. Il socialista Ugo Intini, il diessino Gavino Angius, il Verde Maurizio Pieroni, il comunista democratico Oliverio Diliberto e Franco Giordano di Rifondazione, sono stati messi insieme al tavolo della discussione da «Per una sinistra di governo», un'associazione che si propone come centro di discussione, dibattito e confronto staccati dalle ansie delle scelte politiche quotidiane. Gran regista dell'operazione, il professore Ferdinando Pappalardo, italianista e parlamentare diessino. Tema in discussione: «La sinistra dopo il congresso di Torino». Quale dev'essere la identità di una sinistra che voglia definirsi parte integrante della sinistra europea? Soprattutto: come tradurre coerentemente i valori su cui poggia l'identità del partito «in obiettivi dell'iniziativa politica e dell'azione di governo»? Dal dibattito sono affiorate molte critiche al congresso dei Ds. Per Diliberto sarebbe prevalso «un eclettismo» che rischia di trasformarsi in un errore perché «ancor più netto Giordano secondo il quale se non ci sarà una alternativa al modello americano prevarrà «un modello sociale basato sulla flessibilità e l'emergenzialità del sindacato». Una considerazione che ha curiosamente trovato d'accordo anche Intini, perché il modello americano «si basa sul 20 per cento di disgraziati, neri, messicani che accettano condizioni di lavoro che in Europa non

sono accettate». Da qui il suo giudizio: «Ho l'impressione che a Torino non sia stato scelto un socialismo liberale quanto liberista». Gavino Angius ha sostenuto che la sinistra in Italia è plurale. Deve essere più unita e coesa ma deve sapere che anche se è unita «da sola non basta a innovare il paese». A Giordano ha ricordato che la scelta fatta da Rifondazione comunista rispetto al governo Prodi non ha certo spostato il paese a sinistra. «Come centrosinistra - ha avvertito - dovremmo trasmettere il senso di una politica più alta». Ma questo non sempre accade, ha ricordato il presidente dei senatori diessini, «per un difetto del centrosinistra». Si preoccupa Angius del fatto che pur essendo di fronte alla più gigantesca operazione di trasformazione mai tentata, quella di Berlusconi al cui cospetto il vecchio trasformismo ottocentesco appare da dilettanti, il centrosinistra non riesca a opporsi efficacemente «perché immischiato in una discussione interna». Se Parisi - ha ironizzato - concentrasse «10 dieci per cento dell'attenzione che dedica alle polemiche nel centrosinistra alla polemica contro il Polo, vinceremo le elezioni». Angius intervenendo ha definito «allucinante» la proposta dei cinque saggi per la scelta del premier. I giornalisti, a cui era sembrato fosse in polemica con Parisi, gli hanno fatto notare che la proposta era di Bassolino. E Angius: «Il mio giudizio è su quella proposta, chiunque l'abbia fatta».

Lodo Mondadori, il Polo accusa il governo Ma per l'Avvocatura dello Stato D'Alema doveva costituirsi parte civile

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Insignono i capigruppo di Forza Italia Giuseppe Pisanu e Enrico La Loggia e accusano Massimo D'Alema di «aggressione» perché ha deciso di costituirsi parte civile contro Silvio Berlusconi. «Il presidente del Consiglio - dicono - non era obbligato. Ha scelto di farlo e ne prendiamo atto». Il catto-democratico Pierferdinando Casini parla invece di «scelta sbagliata» e conclude: «Silvio Berlusconi è vittima di una persecuzione giudiziaria». In effetti si tratta di una strana polemica che sorge sul nulla, anche perché non è la prima volta che il governo italiano si costituisce parte civile in processi che vedono alla sbarra Berlusconi. Lo aveva fatto il ministro delle finanze nel procedimento per le mazzette pagate alle Fiamme gialle e in quello per la frode fiscale per l'acquisto della villa

di Macherio. E all'epoca, nessuno aveva parlato di aggressione da parte del ministro Dini o del suo successore. Era un atto dovuto e come tale è passato sotto silenzio. Adesso è la presidenza del consiglio che deve scendere in campo, non per scelta, ma perché è una sentenza della Cassazione che le impone di non delegare al ministero competente. Non solo: quello che forse ignorano gli animatori di questa polemica, è che le strategie processuali non le decide D'Alema, ma l'avvocatura dello Stato, in piena autonomia. Ma forse le polemiche nascono da altre preoccupazioni: cosa accadrebbe se, a processo in corso, Berlusconi diventasse presidente del consiglio? Dovrebbe costituirsi parte civile contro se stesso? Li rassicura l'ex guardasigilli Vincenzo Ciaianello: «No, non vi sarebbe un conflitto, perché avendolo già fatto il suo predecessore, Berlusconi non dovrebbe più assumere alcuna deci-

sione. Sarebbe comunque inimmaginabile che egli potesse revocare il mandato, perché allora si che nascerebbe il conflitto, che prima di essere giuridico sarebbe politico». Altra questione: D'Alema, poteva decidere di non costituirsi, come sostengono Fl e alleati? «Certamente - spiega l'avvocato dello Stato Domenico Salvemini, che rappresenta il governo nei dibattimenti in questione - Non è una scelta obbligata, esattamente come io non sono obbligato a denunciare chi mi ammazza l'auto. Ognuno ha la possibilità di far valere i propri diritti, poi se crede, ci rinuncia». Ma qui si è lesa il corretto funzionamento della giustizia, prosegue Salvemini: «Gli imputati sono accusati di corruzione giudiziaria e lo Stato italiano può sopportare che i suoi giudici siano corrotti? Tutti noi, quando entriamo nelle aule dei tribunali leggiamo la scritta: "la legge è uguale per tutti". E questo è un princi-

pio fondamentale del nostro ordinamento. Quando ci si affida alla giustizia si parte dal presupposto che davanti a noi ci sarà un giudice equo, onesto, che non guarderà in faccia nessuno, belli o brutti, ricchi o poveri, di destra o di sinistra. Ma se questo principio viene a cadere crolla tutto, possiamo solo decidere di farci giustizia da soli». Vista la gravità dei fatti contestati, D'Alema non poteva fare Ponzio Pilato. Seconda questione: era tassativa l'indicazione della Cassazione? «Recentemente, nel caso del procedimento a carico del giudice Curtò, la Cassazione ha stabilito che dovesse essere la presidenza del consiglio e non il guardasigilli a rappresentare in aula gli interessi della collettività che sono stati lesi. È una questione di interpretazioni e non so cosa sarebbe successo se avessimo percorso questa seconda strada: il rischio era che ci estromettero dal processo».

CONSORZIO DI BONIFICA DELLA ROMAGNA CENTRALE Via Mariani, 26 - 48100 Ravenna - Tel. 0544/249811 - Fax 0544/36967 AVVISO Si rende noto che il Consorzio di Bonifica della Romagna Centrale, con deliberazione del Consiglio di Amministrazione n. 33/CdA assunta in data 21/12/1999, ha approvato il nuovo Piano di Classifica per il riparto degli oneri consortili. Una copia della deliberazione sopra citata, corredata degli elaborati tecnici relativi al Piano di Classifica e dalla cartografia del comprensorio di contribuzione in scala 1:25.000, sarà depositata dal 25 febbraio 2000 al 15 marzo 2000 presso i recapiti indicati di seguito: • Sede del Consorzio di Bonifica della Romagna Centrale in Ravenna - Via A. Mariani, 26 • Sede del Consorzio di Bonifica della Romagna Centrale in Forlì - Via P. Bonoli, 11 • Uffici del Servizio Provinciale Difesa del Suolo, Risorse Idriche e Forestali di Ravenna - Piazza Caduti per la Libertà, 9 - Ravenna • Uffici del Servizio Provinciale Difesa del Suolo, Risorse Idriche e Forestali di Forlì - Via delle Torri, 2 - Forlì • Ufficio Regionale del Genio Civile di Firenze - Via S. Gallo, 34 - Firenze. Con decorrenza 16 marzo 2000 e non oltre il 14 aprile 2000, gli interessati potranno presentare opposizioni e reclami contro la suddetta deliberazione consortile, indirizzando l'originale dell'istanza in carta legale, unitamente ad una copia in carta libera, al seguente indirizzo: «Consorzio di Bonifica della Romagna Centrale - Via A. Mariani n. 26 - 48100 Ravenna». Ravenna, 16 febbraio 2000 IL PRESIDENTE: Dott. Roberto Scozzoli

